

Lunedì 22 giugno 1998

6 l'Unità

IL FUTURO DELL'AUTO



Commiato oggi con gli azionisti. Lo attende la guida del «Corriere della Sera»

Romiti e la Fiat

Il giorno degli addii

Il presidente se ne va dopo ventisei anni

MILANO. Se il destino non avesse voluto altrimenti sarebbe stato il grande giorno di Giovanni Alberto Agnelli. Sarà invece ancora il giorno - l'ultimo, in questa veste - di Cesare Romiti presidente della Fiat. Dopo 25 anni ininterrotti al vertice - dal 1974 come responsabile finanziario, dal 1976 come amministratore delegato, e dal 1996 infine come presidente - Romiti lascia Torino e si lancia per la prima volta, alla bella età di 75 anni, in una carriera imprenditoriale vissuta in prima persona. Basta con le lamiere e i motori; lo attende l'editoria. Su un vassoio d'argento gli hanno già offerto il «Corriere della Sera», e chissà, se ci riesce anche una televisione.

L'ultima settimana è scivolata via tra un addio e l'altro: salutati gli imprenditori piemontesi, salutati gli impiegati del Lingotto, salutati i più stretti collaboratori, il presidente si congederà oggi anche dagli azionisti (tra i quali siederà, in prima fila, Gianni Agnelli). La tribuna sarà interamente, incondizionatamente sua: sarà lui ad aprire alle 10 l'assemblea dei soci, nell'auditorium del Lingotto, a poche decine di metri dal suo ufficio d'angolo al quarto piano della palazzina nella quale la dirigenza Fiat è tornata la scorsa estate. E sarà ancora lui, presidente a tutti gli effetti, a tenere la conferenza stampa che da molti anni tradizionalmente segue l'appuntamento assembleare. Al suo fianco ci sarà il solo Paolo Cantarella, l'amministratore delegato che incarnerà la continuità della gestione dell'azienda, e che come sempre sarà invitato a rispondere alle domande più tecniche relative alla gestione.

Rispondere ai giornalisti e concedersi alle tv sarà l'ultimo gesto di Romiti presidente a Torino: immediatamente dopo il termine della conferenza stampa si riunirà il consiglio di amministrazione al quale rassegnerà le proprie dimissioni. Sarà sempre lui, infine, a designare il suo successore, e cioè quel Paolo Fresco, 65 anni, consigliere di amministrazione a Torino da 3, un manager che ha svolto all'estero quasi tutta la propria carriera fino a diventare il numero 2 della General Electric, che è come dire la maggiore conglomerata del mondo.

Fresco ha già fatto sapere che onorerà fino in fondo il proprio impegno con gli americani, e che quindi arriverà davvero a Torino solo nell'ottobre prossimo. Un interrogante che non provoca alcun brivido: ci sarà sempre



Giovanni Agnelli e Cesare Romiti



Silvio Berlusconi e Bill Gates



Stilata l'annuale classifica di «Forbes»

Gates, il più ricco del mondo

Berlusconi il primo italiano

ROMA. Il re dell'informatica Bill Gates non è solo l'uomo più ricco del mondo, ma l'unico che supera la soglia dei 50 miliardi di dollari di patrimonio personale, grazie a un aumento delle sue fortune di più del 40% rispetto all'anno scorso. Lo dichiara la rivista americana «Forbes» nella sua annuale classifica dei 200 supermiliardari del pianeta. Dall'elenco sono esclusi i dittatori e le persone arricchitesi grazie a dividendi sui loro investimenti o a royalties sulle loro opere d'ingegno. Quest'anno «Forbes» ha ulteriormente ristretto i criteri di selezione, riservando l'accesso alla graduatoria ai soli «ricchi lavoratori», cioè a quanti hanno costruito con attività industriali, economiche o finanziarie i loro averi. Soltanto quattro italiani sono compresi nell'elenco. Tra questi il primo, al 27esimo posto, è Silvio Berlusconi, cui «Forbes» accredita un patrimonio di 7 miliardi di

dollari. Seguono Luciano Benetton e la sua famiglia, 62esimi con 4,7 miliardi di dollari; Leonardo Del Vecchio, patron della Luxottica, al 74esimo posto con 4 miliardi di dollari; infine, Gianni Agnelli e la sua famiglia che con la Fiat si piazzano al 121esimo posto a quota 2,7 miliardi di dollari. Dalla lista risulta che i ricchi sono diventati nel giro di un anno ancora più ricchi, con una media pro capite di 4,7 miliardi di dollari. L'anno scorso era stata di 3,9 miliardi. Nella lista, i primi quattro sono tutti imprenditori americani, e tra i primi dieci gli unici non statunitensi sono un canadese, una famiglia tedesca il principe saudita Al Waleed. Nella classifica di quest'anno, una novità è la comparsa dell'ex dittatore dell'Indonesia, Suharto, che dispone di una fortuna di 3,2 miliardi di dollari. Suharto è entrato in classifica poiché non è più al governo a Giakarta.

Paolo Cantarella a sovrintendere agli affari. A pochi metri dal suo ufficio, al quarto piano, ci sarà sempre quello di Gianni Agnelli che resterà «solo» presidente onorario, privo quindi di poteri e deleghe operative specifiche, ma che rappresenta pur sempre il principale azionista.

Paolo Fresco oggi si limiterà ad ascoltare, seduto al suo posto di semplice consigliere, al fianco del giovanissimo John Elkann, 23 anni appena, l'unico componente della famiglia del fondatore che ha formalmente diritto di voto nelle questioni che riguardano la vita del gruppo. Il ragazzino ha preso il posto di Giovanni Alberto Agnelli ad appena una settimana dalla scomparsa del delfino della famiglia, perché così ha voluto l'Avvocato, che non sopportava una Fiat senza un Agnelli al vertice.

La riunione di questa mattina non riserverà soverchie sorprese per quanto riguarda i conti del gruppo. Il bilancio del 1997- quello che sarà approvato al termine dell'assemblea - è più che noto da tempo, con i suoi quasi 90.000 miliardi di fatturato e i suoi 2.400 miliardi di utile netto.

Il bello, semmai, viene adesso, con gli incentivi alla rottamazione che giungono a scadenza e con le nuove incertezze che avvolgono i mercati internazionali.

Da un punto di vista strettamente finanziario, invece, in attesa dell'arrivo del nuovo presidente e delle decisioni che potranno seguirne in

ché così ha voluto l'Avvocato, che non sopportava una Fiat senza un Agnelli al vertice.

La riunione di questa mattina non riserverà soverchie sorprese per quanto riguarda i conti del gruppo. Il bilancio del 1997- quello che sarà approvato al termine dell'assemblea - è più che noto da tempo, con i suoi quasi 90.000 miliardi di fatturato e i suoi 2.400 miliardi di utile netto.

Il bello, semmai, viene adesso, con gli incentivi alla rottamazione che giungono a scadenza e con le nuove incertezze che avvolgono i mercati internazionali.

Da un punto di vista strettamente finanziario, invece, in attesa dell'arrivo del nuovo presidente e delle decisioni che potranno seguirne in

fatto di alleanze internazionali, i conti del 1998 sono già stati messi al sicuro grazie alle operazioni straordinarie, e in particolare grazie alla parziale cessione di una quota in Gemina e soprattutto al collocamento della partecipazione nella Snia Bpd appena concluso in Borsa.

Delle prospettive industriali oggi probabilmente parlerà Cantarella; a Romiti queste cose da domani non interessano più. Lui, che ha già dichiarato di sentirsi molto «milanese», ha già rivolto la propria attenzione ai problemi dell'editoria. Tanto da lanciare prima ancora di prendere possesso della sua carica al vertice della Res un'offensiva contro la norma che vieta agli editori di quotidiani di possedere riviste.

Alle sue spalle, a Torino, piano piano comincerà un'era nuova. Tra i manager delle prime linee, il solo Francesco Paolo Mattioli potrebbe seguire il capo nella sua nuova avventura imprenditoriale. Gli altri, a cominciare

dall'amministratore delegato Paolo Cantarella e dal leader dell'Auto Roberto Testore, resteranno ai loro posti. Di fatto, se non formalmente, risponderanno al presidente onorario. Il quale avrà ancora 6 mesi di tempo per affrontare e risolvere la più spinosa delle questioni rimaste irrisolte: quella degli assetti azionari di controllo.

Il patto di sindacato che da 5 anni governa la società, e che impone clausole al limite dell'umiliazione alla famiglia Agnelli, sarà sicuramente rivisto. Agli altri soci importanti - Mediobanca, le Generali, la tedesca Deutsche Bank - potrà aggiungersi forse qualche altro gruppo industriale, se si troverà un'intesa in tal senso. Di certo, ha detto Gianni

Agnelli di recente, non vi saranno nuovi ingressi di gruppi finanziari: la posizione finanziaria netta della Fiat è attiva per la prima volta da diversi

anni, e di ben 2.600 miliardi. Il gruppo non ha bisogno per ora di ricorrere all'aiuto di terzi per finanziare il proprio sviluppo, e gli Agnelli sono più forti, avendo rilevato la quota del 2% ceduta dall'Alcatel, collocata presso un nuovo «amico», il San Paolo di Torino.

La tutela esercitata negli ultimi anni da Mediobanca sul gruppo ha i mesi contati. Con l'uscita di Cesare Romiti, che di Mediobanca è stato in questi anni il primo alleato, Cuccia perde il proprio campionario di potere. Egli Agnelli possono finalmente pensare a liberarsi

dei vincoli che il grande vecchio di via dei Filodrammatici ha imposto loro nell'estate del 1993, quando in cambio di un aiuto per l'aumento di capitale che ha consentito alla società di salvarsi è stato addirittura scritto nello statuto sociale che per tutte le decisioni più importanti la famiglia ha bisogno del placet di almeno 2 degli alleati più importanti.

In Borsa si pensa che l'arrivo di Paolo Fresco porterà grandi cambiamenti: il manager oggi alla General Electric è cresciuto a una scuola nella quale l'unica cosa che conta sono i risultati. La Fiat potrebbe ridimensionare i propri interessi non strettamente strategici per concentrarsi sul proprio mestiere di origine. E gli Agnelli potrebbero accettare domani ciò che hanno sempre rifiutato in passato: una alleanza internazionale che sacrifichi una qualche porzione della loro presa diretta sul gruppo.

Dario Venegoni

IL REPORTAGE

La società automobilistica vuole spostare fuori dagli Usa la produzione. L'happening di una città intera

Sfida alla General Motors

Flint, operai in sciopero da due settimane per evitare la chiusura dell'azienda

FLINT. Lo sciopero iniziato due settimane fa alla General Motors sembra un incontro di pugilato tra due campioni in declino. Il sindacato protesta contro la strategia della GM che chiama «America per ultima» - cioè lo spostamento di una parte sempre maggiore della produzione in Messico o in Brasile, dove il costo del lavoro è più basso. Ma in pratica, sta lottando per mantenersi in vita, dato che con la scomparsa dei posti di lavoro nelle fabbriche sindacalizzate scompare l'organizzazione stessa, in venti anni passata da più di un milione e mezzo di iscritti a circa 800 mila.

La GM, preoccupata del rapido declino della sua fetta di mercato (dal 40% dell'inizio degli anni 80 al 31% odierno), è intenzionata a trasformarsi da produzione integrata in una operazione di assemblaggio e marketing di parti fatti altrove, dove il sindacato non esiste. È uno sciopero politico quindi, e Tom Wickham, che ha seguito tutte le fasi del conflitto sindacale per il «Flint Journal», prevede che si prolungherà fino a luglio, dopo il ritorno dalle due settimane di vacanze che iniziano il 26 prossimo: «quando le due parti cominciano a spostare la discussione dal tavolo della trattativa alla stampa, vuol dire che siamo lontani da un accordo, e quello che sta accadendo ora è soprattutto una guerra di pub-

blicherelazioni». Le dimensioni del conflitto sono significative. L'azienda continua a perdere 50 milioni di dollari al giorno, e da questo weekend è stata costretta a chiudere 23 delle sue 29 fabbriche in Nord America, sospendendo temporaneamente dal lavoro 115 mila operai e bloccando quasi completamente la produzione. A soffrire di più di tutti per il momento è la città di Flint, luogo di nascita della GM e dell'automobile americana a un'ora di macchina da Detroit. Nel cortile del comune una placca commemorativa alla «Città del Veicolo» ricorda che le prime 37 Buick furono costruite nel 1904 proprio qui, e quattro anni dopo la fusione con la GM creò il più grande conglomerato automobilistico del mondo. Qui si vive e si muore di auto. E di auto si vive piuttosto bene, se un operaio qualificato riesce a portare a casa, con lo straordinario, 100 mila dollari (180 milioni in lire) e uno non 70 mila. A Teaser, club di spogliarelliste sulla via delle maggiori fabbriche, un cartellone pubblicitario offre uno «special per gli scioperanti» bir-

ra a soli 2 dollari e 50 invece che 3 e 25, per attirare i clienti che hanno abbandonato la piazza nelle ultime settimane. Tutto il commercio locale, nessuno escluso, è stato danneggiato dallo sciopero. Nonostante abbia imparato per esperienza a non contare solo su GM, che in venti anni a Flint è passata da 77 mila operai a 33 mila, la gran parte dell'economia cittadina dipende dall'industria dell'auto. Un film-documentario memorabile del regista Michael Moore, Roger Io, qualche anno fa raccontò proprio la storia del declino di Flint a causa della titrità di GM. In città quel film è odiato, ma la realtà è che seguendo la deindustrializzazione, anche la popolazione si è dimezzata e l'economia è peggiorata. Uno dei segni più visibili della crisi rimane il numero delle

case in rovina che la gente ha abbandonato quando è andata via, peggiorando la qualità della vita di interi quartieri. Il diciottesimo sciopero in 2 anni e mezzo contro la GM è cominciato proprio al Flint Metal Center il 5 giugno e al Delphi East l'11, impegnan-

do 9 mila e 200 operai. È un fatto che dà allo sciopero il sapore di una battaglia combattuta dopo la fine della guerra, perché in nessun altro luogo come a Flint è evidente la strategia di disimpegno della GM. Incontriamo Rod Uhelski, «capitano dei cancelli» di Delphi East, cioè organizzatore dei picchetti in quella località, poco lontano dal Fisher Body Plant, ciò che resta della fabbrica originaria che gli operai dell'allora nascente United Automobile Workers occuparono nell'inverno del 1937, chiedendo e ottenendo dall'azienda il riconoscimento del sindacato. Dal 1989 Rod lavora nel cosiddetto «quality network», il gruppo misto di operai e management che si occupa della qualità del prodotto, dal disegno al processo manifatturiero. «L'azienda non ha fatto nulla per aumentare la sua fetta di mercato - ci spiega - ha pensato un buon modello, la Saturn, e poi si è fermata. Adesso vuole dare la colpa alla bassa produttività dei lavoratori, ma sono balle, il management non ha mai lavorato davvero con noi».

La GM, con un'insolita mossa, durante questo sciopero è uscita in pubblico con comunicati stampa per precisare la propria posizione. Ha detto di aver investito 120 milioni di dollari per migliorare le strutture, ma che non intende rispettare la promessa di

un impegno maggiore finché gli operai non diventano più produttivi. «Nessuno degli scioperanti teme per il proprio posto di lavoro - ci dice Wickham - il problema è quello dell'occupazione futura e della forza sindacale». Negli anni 80, grazie all'allora presidente Roger Smith (lo stesso di



L'interno della General Motors

Ap

Roger Io), il sindacato ha ottenuto contratti generosissimi secondo gli standard americani. In cambio di concessioni sulla riduzione della forza lavoro alla linea di montaggio, l'azienda ha creato una specie di «banca del lavoro», che sposta gli operai in esubero in altri settori, anche fuori la

fabbrica, mantenendoli occupati. Inoltre il contratto nazionale del 1990 con la GM prevedeva una misura chiamata SUB o «supplemental unemployment benefit», che garantisce agli operai in esubero il 95% del loro salario per tutta la durata del contratto. È una misura simile alla solidarietà, ed è assolutamente unica nel mondo del lavoro americano. Ma l'azienda non sta rimpiazzando che la metà degli operai che vanno in pensione, circa 100 mila nei prossimi cinque anni.

Alla Ford non si sciopero da 12 anni e i due leader del management e del sindacato giocano a golf insieme, la produttività è aumentata e la forza lavoro si sente sicura. Alla Chrysler nella fase di crisi profonda negli anni 80 le due parti hanno lavorato insieme per uscirne e ce l'hanno fatta. Solo a Flint si continua a combattere come nel passato. Ma le cose sono cambiate. Questa volta il sindacato nero, Woodrow Stanley, non è andato a simpatizzare con gli scioperanti. Con un'ampia rete di chiese battiste che sono una forza organizzativa notevole nella società civile locale, e accolgono la nuova varietà di gente che vive nella ex-città dell'auto, non ha più bisogno dei sindacati per essere eletto.

Anna Di Lello